

Le rose amare degli italiani in Libia

di **Serena D'Arbela**

1940. Il 3° reparto della 31ª sezione sanità approda nella sperduta oasi di Sorman nel deserto libico. I militari pensano a una breve sosta in una terra esotica, illustrata dalle cartoline e ornata di palme. Sono i protagonisti della nuova commedia di Mario Monicelli, *Le rose del deserto*, significativa per il suo sfondo di pungente antimilitarismo e soprattutto per il campionario di mentalità italiana colta alla base. È un film sui soldati italiani dentro una situazione di guerra, un soggetto ricorrente, caro al regista. C'è di tutto, ilarità, cialtroneria, sofferenza, sotto lo sguardo beffardo di un maestro del cinema.

Dal diario di Mario Tobino *Il deserto della Libia* e da un brano di *Guerra d'Albania* di Giancarlo Fusco, il regista (co-sceneggiatori Alessandro Bencivenni e Domenico Saverni) trae liberamente un *divertissement* farsesco, antieroico che riflette in chiave metaforica varie esperienze armigere del passato e del nostro secolo. In questo ristretto angolo di sabbia si rivela l'anima soldatesca delle nostre contrade, fatta di vizi e virtù, la stessa che appare in altre sue opere, fra cui i capolavori *La grande guerra* (1959) e *L'Armata Brancaleone* (1966). Riscopriamo nelle chiacchiere e nei comportamenti dei personaggi traversie antiche, luoghi comuni di saggezza, ignoranza e ingenuità popolare, diversità e convergenze di costumi.

La riluttanza al bellicismo, segno di temperamento, forse frutto di secolare sfiducia verso il potere capriccioso e oppressore di satrapi locali e governanti stranieri, regna come dato comune. Il manipolo, proiettato dalla campagna di Libia in mezzo alle seche verità del deserto, non è aggressivo e neppure vile. Impreparato sì materialmente e culturalmente all'impatto col nord Africa. Scarse attrezzature e basso livello di alfabetizzazione dei soldati. Illusione che quella siesta sarà breve, secondo le promesse

trionfalistiche della propaganda fascista di una vittoria imminente. All'inizio l'ombra della battaglia sembra lontana, c'è solo la brutta sorpresa del ghibli che tempesta di sabbia ogni pertugio del corpo. E le famose rose del deserto? Non sono che agglomerati di rena solidificata che gli arabi chiamano dono di Allah. Poi arriveranno i bombardamenti e l'esercito italiano in rotta, smembrato e incalzato dagli inglesi, cercherà l'appoggio della macchina bellica tedesca. Così anche il distacco sanitario sarà coinvolto. La vacanza è finita. Gli uomini, anche presi alla sprovvista, si daranno da fare come possono. Del resto sappiamo bene che questi non-guerrieri, nel momento del pericolo, per la famiglia, un'ideale o anche per dignità sono capaci di tutto. Di essi spiccano ritratti arguti e rappresentativi. Le battute non sono letterarie, sono inventate da Monicelli, pescate dalle sue reminiscenze sulla gente di ieri, dagli incontri con quella di oggi. Paesani romani, siciliani, veneti, sardi, dai dialetti diversi ma di eguale semplicità, uniti da concezioni arcaiche dello straniero (che ne sanno di antiche civiltà?) della donna (purché respiri!) attaccati solidamente alle pietanze tradizionali. Nell'automezzo che li trasporta al vicino villaggio libico dove il capo li ha invitati a pranzo qualcuno si preoccupa "Che se magna da questo Mohammed?". Quando la camionetta s'insabbia qualcuno dice "Ora faremo come sempre... spingere". Ma vedremo poi che, per dare un pezzo di pane a un bambino, il sergente Barzottini perde la vita.

Del maggiore, comandante del reparto, l'attore Alessandro Haber fa un vero personaggio. Stefano Strucchi è indolente, tutto preso dalle sue declamazioni poetiche e dalla corrispondenza con una giovane moglie lasciata in Italia e fin troppo amata. Sfugge alle responsabilità scaricando i compiti gravosi sul sottoposto, tenente Salvi e si rivolge ad ognuno con la stessa formula mondana "Carissimo, per il bene che ti voglio...". Il tenente, un ginecologo (Giorgio Pasotti), è in realtà soprattutto interessato alla fotografia e cerca di afferrare con la sua Leica nel paesaggio circostante ciò che aveva sperato e non trova, romantiche dune e tramonti, mentre l'oasi ha solo qualche palma inaridita. Purtroppo i continui ordini del maggio-

■ La locandina del film.



re lo dirottano verso compiti più faticosi e prosaici. Tranne quello di visitare Aisha, (Moran Atias) la bella figlia semivelata del notevole arabo della comunità limitrofa che si dice ammalata. La visita medica fatta con cautela e discrezione farà scoccare una scintilla non di soli sguardi tra i due, ma si tramuterà in una gaffe quando Salvi le trasmetterà un biglietto amoroso attraverso un infido ragazzino. Sarà scoperto, rovinando la reputazione di Aisha e i buoni rapporti con gli islamici.

Riuscitissimo è il personaggio di Simeone, un domenicano dal piglio poco ufficiale, ma autentico che s'impone nell'interpretazione robusta di Michele Placido. Monicelli si è ispirato alla figura di un frate conosciuto in Abissinia che potrebbe essere un laico. Lo vediamo dedicarsi con aiuti concreti alla popolazione locale, organizzare una piccola scuola, senza che la fede musulmana lo turbi e comportarsi coi soldati con una religiosità essenziale.

Tra le migliori scene del film citiamo quella della confessione del soldato Sanna morente e del matrimonio per procura. Il milite sardo vuole liberarsi dal tormento di un peccato d'incesto e rivelare che il figlio del fratello in realtà è suo, ma il confessore saggiamente lo dissuade. È inutile turbare l'equilibrio di quella famiglia.

La sua morte apre un problema spinoso, perché egli si riprometteva di sposare la fidanzata incinta. Che ne sarà ora della ragazza, condannata alla severa riprovazione isolana? Ci pensa fra Simeone a organizzare un matrimonio per procura, postumo di fatto, ma legale, grazie alla presenza di Salvi come testimone.

Questa cerimonia nuziale col morto

è una delle sequenze più tragicomiche e insieme umane del film, sembra degna di un racconto di Guy de Maupassant. Buffonesco ma non per questo infondato è il personaggio del Generale Pederzoli detto *Rombo* (Tatti Sanguineti) che appartiene alla galleria ben nota di imbecilli pericolosi, fascisti e no, propensi a far carriera grazie alla carne da cannone. Tutti questi tronfi personaggi hanno in sé un carattere roboante, qui sottolineato da ritmi accelerati. Rombo, con le sue comparse fulminee in motocicletta, è portatore di ordini di malaugurio, preoccupato com'è soltanto di acquisire meriti, allestendo un cimitero nel deserto per la propria divisione (che, una volta organizzato, va riempito). I soldati sono costretti a scavare nella sabbia pietrosa e approntare l'impossibile proprio mentre è in vista un attacco navale nemico. Il generale ci ricorda la frase di Marcello Venturi sul colonnello, nel libro *Dalla Sirte a casa mia* (1952) *"finalmente proprio nella retrovia avevo visto il nemico"*.

La disperazione del maggiore, prostrato dalla notizia della scomparsa della moglie, perita in un bombardamento, ha toni sempre più grotteschi. Egli cerca invano la morte, ma pare che sotto le bombe, la consorte fosse insieme a un cugino. Il suo amante? Proprio per recuperare le lettere di lei, tornando al campo il malcapitato verrà ucciso dai libici.

Le evocazioni degli Anni 40 molto chiare nel ritrarre l'inadeguatezza

degli equipaggiamenti dell'esercito e l'insipienza colpevole dei generali mussoliniani si contaminano qua e là di attualità in una metafora che coglie mutamenti e identità della Storia. Così nei contatti col villaggio libico, mentre i commilitoni si abbandono-



■ Michele Placido nel film di Monicelli.

nano a commenti salaci sulle prospettive aperte dalla poligamia orientale, Salvi difende il diritto della donna ad essere amata e riconosciuta come persona e non trattata come cosa. Un'atmosfera d'intesa si crea durante il convivio col notevole libico. Gli italiani affamati assaggiano il cus cus. Lo stesso ruvido fra Simeone ha tratti contemporanei, ricordandoci figure del volontariato, rispettoso delle alterità etniche e religiose.

Monicelli non dimentica la sua antica esperienza africana del 1936 come aiuto regista di Augusto Genina nel film *Lo squadrone bianco*. Ricorda la sensazione di imbarazzo e di isolamento da lui provata in quel luogo in cui gli abitanti, ostili, si tenevano a distanza considerando gli italiani degli intrusi colonialisti.

Quando il maggiore Strucchi dice che l'Italia è in Africa per portare la *democrazia e il benessere* (in realtà i fascisti non potevano parlare di democrazia, termine da loro esecrato, ma di *"civiltà"* e *romanità*) avvertiamo l'allusione alla intercambiabilità di parole d'ordine di ogni imperialismo, quando si tratta di occupare altre terre e sfruttarne le ricchezze. Ed è inevitabile l'associazione di idee con esempi più recenti, di "esportazione della democrazia" con le armi. Iraq, Afghanistan.

Tanti sono gli episodi che fanno ridere e pensare sulle disavventure di un esercito mandato allo sbaraglio da Mussolini e sulle reazioni di uomini col pensiero rivolto a casa.

Il finale è ancora una volta mordente. Mentre il reparto è in ritirata il commento da caserma sulla fine dello sfortunato maggiore: *"Era meglio se gli dicevamo che aveva le corna"*, concentra tutto il sapore amaro e boccaccesco della commedia all'italiana. Rivelatore del disincanto del regista sull'illusione amorosa e un po' su tutte le illusioni. ■



■ Una scena del film.